



È un fiume in piena Vasco Rossi dopo il concerto di Lignano Sabbiadoro

di CLAUDIA FASCIA

LIGNANO SABBIAIDORO (UDINE) - Il poker da record dei quattro concerti all'Olimpico di Roma da oltre 200 mila spettatori al via mercoledì 22, il cofanetto «definitivo» che uscirà entro fine anno con una settantina di brani e quattro inediti e farà da aprista al Modena Park, il mega evento in programma il 1 luglio dell'anno prossimo per celebrare i 40 anni dal primo disco. E ancora: il progetto di un tour acustico nei teatri «per sentire le canzoni così come le ho scritte», ma anche l'attualità con la crisi economica e la minaccia terroristica che non deve condizionare le nostre vite.

È un fiume in piena Vasco Rossi, subito dopo essere sceso dal palco dello stadio di Lignano Sabbiadoro, dove ha preso ufficialmente il via sabato sera, con la data zero, il Live Kom '016 (una produzione da 3.5 milioni di euro e da 1,2 milioni di spettatori in tre edizioni), davanti a circa 20 mila persone: uno show simile a quelli che lo hanno preceduto nelle scorse due estati, ma diverso. Diverso nella scaletta (un brano a sorpresa differente per ogni sera e qualche new entry), ma anche e soprattutto perché diverso è Vasco.

Un Vasco 3.0, forse anche 4.0 o chissà - difficile tenere il conto delle meta-

# «Non bisogna aver paura»



Vasco Rossi

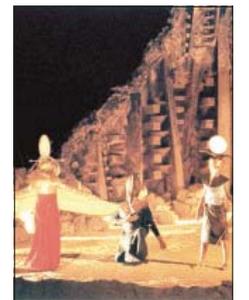
morfosi del Komandante in 4 decenni di carriera -, un Vasco ritrovato, in forma, con una voglia rinnovata di stare sul palco e «di fare». «Ogni anno è diverso, ogni concerto è la narrazione dell'attuale, dell'addosso, di quello che sono oggi - racconta nei cameri-

ni subito dopo le due ore e mezzo di spettacolo, aperte da Lo show e con una prima parte dedicata all'ultimo album Sono Innocente -. E il Live Kom '016 è la sintesi di quelli che l'hanno preceduto. E' quello conclusivo, che prende il meglio di tutto e lo mette insieme».

Punto e a capo, quindi. Per ripartire con nuove idee e nuovi progetti, senza lasciarsi prendere dalla paura che attanaglia l'epoca in cui viviamo. «Il nemico non è l'odio, ma la paura. Non dovete aver paura, non dobbiamo aver paura»,

dice il Blasco rivolto al suo popolo alla fine del concerto. «E' una frase che ho preso da Gandhi - spiega -. Mi sembra adatta per il momento che stiamo vivendo: non è che non si ha paura, ma il punto è che non dobbiamo averne. E l'odio lo superi non avendo paura. Non c'è coraggio a sparare a della gente in un bar, è da vigliacchi, ma non dobbiamo cambiare le nostre abitudini. Libertà, diritti acquisiti, conquiste sociali e civili non possono essere messe in discussione. Bisogna difenderle, anche morendo. La vita non è a tutti i costi, non è garantita. E il terrorismo fa meno morti degli incidenti stradali. Si muore in modi ben peggiori, che non fanno notizia». E ai ragazzi dice: «Non dovete aver paura, anche con la crisi economica, tenete duro, realizzate i vostri sogni. Ce la farete. Anche io pensavo di non farcela, e invece...».

Progetti e idee, si diceva. E a Rossi non mancano davvero. La malattia che lo ha costretto allo stop nel 2011 per un paio d'anni sembra ormai lontana. «Ho fatto un patto con il diavolo. Un altro. I medici mi hanno dato degli ultimatum e ora conduco una vita sana. Bè, ammetto che mi trovo un pò spaesato - scherza -, anche un pò due palle», e ride di gusto con quei suoi occhi azzurri che si illuminano».



La passione di Cleopatra

## I novanta anni di Arnaldo Pomodoro

di NICOLETTA CASTAGNI

ROMA Compie 90 il grande scultore e orafo Arnaldo Pomodoro, famoso soprattutto per le sue monumentali sfere di bronzo dal perfetto equilibrio tra pareti esterne lucenti e complessi meccanismi nascosti, per le quali ha ricevuto i più prestigiosi riconoscimenti internazionali come il Gran Premio Henry Moore nel 1981 e il Praemium Imperiale della Japan Art Association nel '90. Nato il 23 giugno del 1926 a Marciano di Romagna, l'artista festeggerà il suo compleanno in piena attività e con una importante esposizione (dal 24 giugno a Bologna) dedicata alla sua produzione di scenografie per il teatro. Fratello dello scultore Giò Pomodoro, anche Arnaldo è infatti considerato uno dei più grandi artisti contemporanei italiani, altresì noto e apprezzato all'estero per quelle opere caratterizzate dalle straordinarie volumetrie, in cui tutto si svolge all'interno, nelle «viscere» solo parzialmente svelate e racchiuse da pareti lisce e lucenti, perfettamente delineate. Molte di esse abbelliscono gli spazi aperti di città come Copenhagen, Los Angeles, Brisbane, New York, Dublino o Mosca. Una passione per la scultura quella di Arnaldo Pomodoro iniziata dopo gli studi secondari e sviluppatasi all'inizio degli anni '50 a Milano. Lentamente il suo linguaggio informale si è andato evolvendo con l'adattarsi di volta in volta alle caratteristiche del materiale usato: prima l'oro e l'argento per i monili, poi il ferro, il legno, il cemento e il bronzo, che diviene la sua materia base sia per opere di piccole dimensioni sia per le sculture monumentali che lo hanno reso celebre.

### IL FILM

## Avati racconta: «Una storia d'amore tra due 15/enni»

di FRANCESCA PIERLEONI

ROMA - Nel nuovo film, per cui è già iniziato il casting a Bologna, «racconterò una storia d'amore, molto particolare, ambientata al giorno d'oggi, fra due 15enni. Si intitolerà "Il fulgore di Doni"; spero di iniziare a girare il 22 agosto». Lo ha detto all'Ansa Pupi Avati, alla fine dell'ultimo dei quattro incontri romani di Le conversazioni, il festival diretto da Antonio Monda e Davide Azzolini, arrivato all'11/a edizione.

Parlando di autori e film preferiti, come Faulkner, Proust, Il posto delle fragole di Bergman e Otto e mezzo di Fellini («Il più bel ritratto del mondo del cinema»), il regista ha condiviso ricordi, aneddoti e riflessioni. «L'immaginario non viene da Silicon Valley. Per essere



Pupi Avati

grandi creativi secondo me bisogna avere timidezza, smemoratezza e spaventarsi facilmente. Non sei mai tanto creativo come quando hai paura», ha spiegato. Le due correnti dei suoi film, quella più struggente,

legata spesso al ricordo, e quella più vicina all'horror «derivano dalla complessità dell'essere umano. Il cinema gotico, nero, dell'inquietudine in particolare mi riporta all'infanzia, alle favole terrificanti che

mi raccontavano da piccolo, parte di una cultura contadina dove tutto è piccolo e possibile».

Secondo il cineasta, «noi viviamo una vita divisa in quattro quarti. Nel primo sei un bambino che crede nel per sempre. Nel secondo capisci la complessità dei rapporti e sviluppi progetti. Poi arrivi all'acme e capisci che la parte più interessante della tua vita è stato il percorso fatto. Nel terzo quarto c'è lo scollinamento, il disapprendimento anche se lo mascheriamo. E' la fase in cui il fisico inizia a non rispondere più come prima e subentra il ricordo della giovinezza. Nell'ultimo quarto, che sto vivendo adesso, ho scoperto una cosa bellissima, la nostalgia dell'infanzia».

Tra le tante esperienze lavorative, Avati si è soffermato sulla sua partecipazione non accreditata alla sceneggiatura di Salò o le 120 giornate di Sodoma: «All'inizio non avrebbe dovuto dirigerlo Pasolini ma Sergio Citti». Avati firmò con altri autori una prima versione della sceneggiatura: la offrirono a Citti, ma la lesse anche Pasolini e a lui non piacque.

## L'universo narrativo di Gueros tra Fellini e Nouvelle Vague

di MARZIA APICE

ROMA - La ricerca spasmodica di un cantante rock ormai dimenticato e malato, il rapporto tra due fratelli e una rivoluzione che ha perso se stessa lungo la strada. Ma anche il tributo al grande cinema, con il duplice omaggio all'ironia di Federico Fellini e allo stile della Nouvelle Vague. È questo l'universo narrativo in cui si muove Gueros, l'opera prima

del regista messicano Alonso Ruizpalacios, che arriverà nelle sale italiane il 23 giugno distribuita da Bunker Hill.

Film pluripremiato (miglior Opera prima al Festival di Berlino 2014, Gran premio della giuria con menzione speciale per la miglior regia e Premio per la miglior fotografia al Tribeca Film Festival e miglior film, regia, attore e attrice protagonisti, Tenoch Huerta e Ilse Salas, all'Ariel Awards Mexico 2015), Gueros

è un road movie in bianco e nero dedicato a tante solitudini che si intrecciano mentre cercano il senso della propria vita.

Sullo sfondo c'è la Città del Messico del 1999, frenetica, con i suoi 20 milioni di abitanti: un enorme buco nero che inghiotte la noia, le disuguaglianze sociali, le lotte studentesche, gli amori che nascono già fragili e le vite che si smarriscono perché non trovano un senso.



Una scena del film